

I giornalisti scrivono. Scrivono libri. Del rapporto tra fatti e artificio, cronaca e letteratura, sul filo narrativo che agevola il passaggio, sono diventati testimoni e specialisti. Ne hanno messo in opera le varianti, muovendosi ora più da scrittori (che possiedono le tecniche dei cronisti) ora più da cronisti (che tentano la prova della scrittura). A gara comunque con molte pagine che "passano per buona letteratura" e "sono pessimo giornalismo dell'interiorità". Sto citando un Walter Siti del 1994, da cui traggio anche il successivo, condivisibile, giudizio generale: "Qualcosa, in Occidente, impedisce che la scrittura autentica si congiunga con i fatti: chi parla di grandi azioni scrive male, chi scrive bene parla di piccoli eventi". L'Indice qui recensisce quattro libri di eccellenti giornalisti, vecchi e noti giornalisti di mestiere. Il decano è Giorgio Bocca, del 1920. Il più giovane è Giampaolo Pansa, del 1935. Corrado Stajano ha passato i settant'anni (è del 1930) e un po' oltre è Eugenio Scalfari (1924). Scalfari scrive un romanzo criptico sulla classe dirigente; Pansa un saggio-romanzo; Bocca un pamphlet catastrofico; Stajano un racconto intrecciato di vita pubblica e privata riflessione. Di questi libri nessuno può dirsi perfetto. Ma l'interessante è nel loro insieme. Sono infatti libri conclusivi, bilanci del moderno, bilanci di un secolo. Sono libri sul passato e presente, libri di storia ravvicinata, libri sul fascismo. (Interessante, anzi molto preoccupante, l'attualità di questo vecchio giornalismo che vuol restare fedele alle sue passioni, alle civili ambizioni.)

Lidia De Federicis

Dietro la fabbrica

di Oddone Camerana

Eugenio Scalfari
LA RUGA SULLA FRONTE
pp. 338, € 16,53,
Rizzoli, Milano 2001

Una scelta dei molti protagonisti che compaiono nel romanzo di Eugenio Scalfari, limitata ad Andrea Grammonte, erede di una grande dinastia industriale milanese, a suo nonno Fabrizio, fondatore della Sidera (acciai e siderurgia), ai suoi amministratori George Griffith e Mario Gastaldi, e una equivalente selezione dei temi, ristretta agli operai della Sidera, ai sindacati, ai consigli di amministrazione, agli azionisti, alle scalate in borsa, ai conflitti per la gestione del potere aziendale, all'immigrazione dal sud, alla nazionalizzazione dell'energia, alla compatibilità tra etica e affari, sarebbero state sufficienti a formare il tessuto, se non proprio di un pezzo di letteratura industriale in senso stretto, certo di una narrazione emblematica della realtà industriale del nord d'Italia.

Non è stata tuttavia questa l'intenzione dell'autore della *Ruga sulla fronte*, sebbene appare evidente che l'autore si sia ispirato alla vicenda della famiglia più rappresentativa di questa realtà, gli Agnelli, e, in minor grado, a quella dell'impresa più paradigmatica, la Fiat. Del resto questo non sarebbe stato significativo, tenuto conto che il romanzo industriale, tranne poche eccezioni, non ha grandi tradizioni nel nostro paese, come è invece il caso Germania, Inghilterra e Stati Uniti. Pertanto lo spazio in cui Eugenio Scalfari circoscrive la sua storia non è la fabbrica e la sua ormai estinta centralità sociale, bensì uno sfondo assai più vasto su cui fare agire altre pedine e muovere altre componenti oltre il lavoro, quali la finanza, le banche, la politica, la corruzione, la famiglia, gli affetti e gli amori.

Nel corso della sua lunga e felice carriera di giornalista, di diret-

tore di quotidiani e settimanali e di commentatore politico, l'autore deve aver sentito il bisogno di trovare un canale di comunicazione alternativo a quelli praticati abitualmente che gli consentisse di uscire dai limiti dei suoi pezzi domenicali su "La Repubblica" e delle sue riflessioni filosofiche, canale in cui far confluire quanto restava di inespresso nella sua penna sulla natura della classe dirigente italiana e sugli eventi più significativi degli ultimi cinquant'anni della nostra storia. Questo bisogno ricco di umori ha così trovato la via del romanzo.

L'idea di scrivere uno sorge per varie ragioni, delle quali la più adatta a definirne i margini di legittimità resta quella di fare della satira sulle relazioni mimetiche che governano i rapporti tra le persone, ancorché questo non voglia dire che il risultato finale debba essere un romanzo satirico in senso stretto. Non è stato questo neppure l'intento di Scalfari, che deve avere ceduto invece all'attrattiva del tutto comprensibile di dare una sua visione del mondo e degli eventi a cui si è dedicato per una vita, entrando questa volta nella sfera privata delle persone che di quel mondo sono o sono stati i protagonisti e di cui Scalfari si era limitato, prima di scrivere il romanzo, a fornire i profili relativi alle sfere pubblica.

È così ha affrontato con notevole coraggio un'avventura

non da poco: quella di tessere attorno al personaggio centrale, Andrea, una trama fitta di protagonisti che gli consentisse di formulare una interpretazione del mondo basata sui caratteri e i comportamenti delle persone alle quali si è ispirato. Il fatto è che i particolari dell'ambiente preso a modello sono più numerosi di quanto non si creda, e questo non può essere trascurato. Succede infatti che essi pesino sul risultato finale dell'opera, su cui grava lo sforzo orientato a far perdere le tracce del modello stesso, imprimendo loro una direzione impoverita in senso assoluto.

Da questo incidente di percorso si salvano le pagine grazie alle quali si sente che l'autore si è liberato dal modello da cui ha tratto lo spunto e descrive gli stati duplici dell'essere, presenti in ognuno di noi, che emergono quando si ha la percezione delle ambiguità spaziali e temporali in cui è possibile trovarsi nella vita.

La stessa cosa non si può dire a proposito delle pagine in cui l'autore cerca di spiegare la personalità di Andrea sulla base di dati peraltro noti al gossip. La noia da cui Andrea sarebbe afflitto, così come la sua incapacità di amare, il suo istinto di fuga, il suo terrore dell'abbandono, le ragioni della sua indifferenza e della sua pigrizia morale sono elencate, ma non dicono molto sulla forza di seduzione del medesimo, forza che resta il centro della sua personalità e del suo successo. La natura della seduzione di Andrea rimane così un mistero, né viene sfiorata l'idea che non risieda nei soldi, ma nel dono di ottenere sempre che il prossimo voglia irresistibilmente quello che vuole lui.

In questo senso il libro non offre un buon esempio di concentrazione. Mancato il bersaglio, il romanzo si ramifica sotto la spinta di necessità secondarie la cui trattazione non arricchisce il panorama di nuove interpretazioni sulle quali le scienze umane hanno già detto l'essenziale.

Come un cieco sapiente

di Alberto Papuzzi

Corrado Stajano
PATRIE SMARRITE
pp. 189, € 12,39,
Garzanti, Milano 2001

Un viaggio a Noto, per vendere la terra della famiglia paterna, e un ritorno a Cremona, per chiudere la casa della madre morta, diventano l'occasione per un libro-diario (dal 30 agosto 1998 al 5 febbraio 1999) in cui le memorie familiari s'intrecciano con la storia nazionale, per disegnare un ritratto del nostro paese e della sua cultura, simmetricamente diviso in due parti: *Il Val di Noto* e *Il feudo nero*, il Sud e il Nord, lo sbarco degli Alleati e la marcia su Roma, il patto con la mafia e la vicenda di Farinacci, lo ieri e l'oggi, due pezzi d'Italia che si specchiano nella biografia di Stajano, siciliano per parte di padre, lombardo per quella di madre. Questi elementi fanno capire come il libro sia costruito su una struttura meditata, con una precisa rete di riferimenti simbolici, adattando al rapporto fra storia privata e vicende pubbliche quella scrittura esatta ma pastosa, cronachistica ma densa, anch'essa un riflesso di due anime – la modernità settentrionale e la classicità meridionale –, amata dai lettori del *Soversivo*, di *Africo*, della *Forza della democrazia*, di *Un eroe borghese*.

Patrie smarrite è innanzi tutto una prova di coraggio. Quella di trasferire nella distanza di un raffinato modello di giornalismo qualcosa che appartiene ai paesaggi interiori. Il viaggio a ritroso nelle radici della contemporaneità diventa anche un viaggio a ritroso nelle origini della propria esperienza esistenziale. Non a caso Stajano si descrive, nell'andirivieni da una patria all'altra, come un convalescente; oppure come "un cieco sapiente". Eccoli vagabondare nottetempo nella vecchia casa della madre: "Conosco ogni spigolo e ogni angolo, non voglio ricordare, ma mi sento di continuo

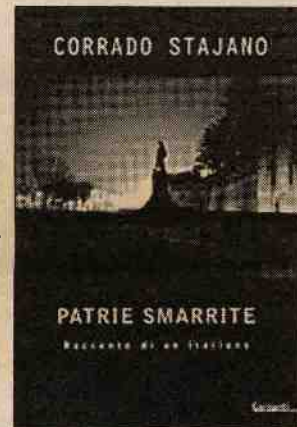
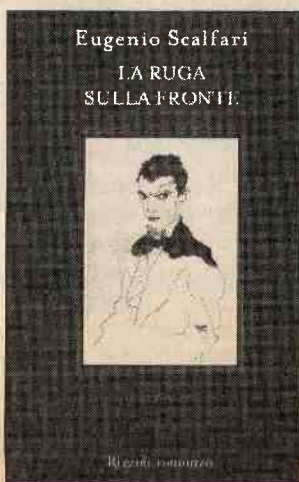
vittima delle imboscate della memoria".

In realtà anche questo libro è uno sguardo politico sull'identità italiana, con un rovesciamento rispetto alle proposte correnti: fin dal titolo, il racconto contrappone al filone patriottico, sviluppatosi in sede sia storiografia sia politica, una visione pessimistica che mette a nudo gli aspetti malsani che caratterizzarono il passaggio dal fascismo alla repubblica, dalla guerra alla ricostruzione. Abituato a guardare la vita italiana con occhi disincantati, l'autore non si lascia sedurre dalla riscoperta del culto della patria e confessa il suo smarrimento di fronte agli interrogativi sul passato, sia pubblico sia privato.

Contro questa connaturata disposizione al discorso pubblico, in ogni pagina si sente però premere l'onda delle emozioni che sgorgano dai ricordi personali, in particolare quelli dell'infanzia e dell'adolescenza. Al punto che la scrittura sembra più lavorata e anche più

sorvegliata che in altri libri, proprio come argine per contenere la piena dei sentimenti dentro un ordine formale. I lettori di Stajano trovano qui un autore più indifeso e scoperto, rispetto a quello capace di trasformare microstorie individuali in eloquenti rappresentazioni della realtà italiana. Un autore che forse parla a se stesso prima che ad altri, dipanando il gomitolo di una narrazione che è innanzi tutto la messinscena delle sue origini: la descrizione delle sue patrie interiori.

Si può osservare che questo dialogo tra esperienza privata e vita pubblica e tra diversi livelli temporali – il 1922, il 1945, il presente – si sottrae orgogliosamente alla soggezione di sperimentati modelli letterari, soprattutto, nel caso della prima parte, quelli dove la voce della memoria sembra corrodere la scrittura per farsi largo, come nel vittoriniano *Conversazione in Sicilia*. Naturalmente non è facile affidare i sentimenti a un registro a metà fra diario e cronaca, talvolta infatti passato e presente, memoria e storia s'incontrano in una specie di terra di nessuno: si vorrebbe minore esattezza e controllo, verrebbe da chiedere all'autore di dimenticarsi di essere un giornalista. Ma quello lui è, nuova lezione di impegno civile.



Queste pagine

Il nuovo anno dell'Indice si apre con queste pagine dedicate al tema "Giornalisti e intellettuali", che non vuole essere solo espressione di un arricchimento tematico della sua offerta culturale, ma testimonia una scelta di attenzione verso i cambiamenti del quadro culturale. In un mondo che guarda con enorme apprensione al futuro, e che ha perso, almeno temporaneamente, le speranze di pace e di progresso generalizzato, è fondamentale recuperare quell'impegno civile, quella tensione etica, che hanno caratterizzato i protagonisti di queste recensioni. Se "questo è il tempo delle volpi e delle faine", come scrive Eugenio Scalfari, abbiamo disperato bisogno di leoni e aquile. Questa breve nota doveva essere scritta dal nostro direttore Mimmo Cándito, che con la sua autorevolezza avrebbe sottolineato i nuovi ruoli del giornalismo nella politica e nella cultura. Il fatto che Mimmo sia oggi a Kabul testimonia in modo militante il necessario connubio fra impegno sulla realtà e riflessione critica coraggiosa.

Aldo Fasolo